



Una industria cartiera e a destra gli industriali Nicola Tognana e Benito Benedini



Nicola Addario

Cofferati: «Licenziamenti è una vittoria netta» Il sindacato ora chiede le tre leggi «sociali»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Un solo referendum non sarebbe passato se fosse stato raggiunto il quorum: quello sui licenziamenti. Quasi dieci milioni di elettori, in questo caso, hanno infatti votato no. I sindacati dunque escono vincitori da questa tornata referendaria, anche se le dichiarazioni dei leader di Cgil, Cisl e Uil non sempre viaggiano sulla stessa lunghezza d'onda. Per Sergio Cofferati, numero uno della Cgil, il no «è una risposta netta ai referendari e alla Confindustria, che avevano avallato e sostenuto il quesito sui licenziamenti». Cofferati però non è per niente contento delle astensioni e rileva: «Il mancato raggiungimento del quorum priva il pronunciamento della sua efficacia giuridica ma non scalfisce il valore politico che costringerà il legi-

slatore e i referendari a tenerne conto». Come? Da una parte scoraggiando l'eventuale riproposizione del quesito da parte dei referendari. E dall'altra impegnando il legislatore a costruire, intorno al diritto a non essere licenziato senza giusta causa, un «forte sistema di tutele e di diritti». Per la Cgil le priorità sono tre: innanzitutto la legge Smuraglia sui lavoratori atipici, poi quella sulla rappresentanza sindacale e infine quella sull'emersione del lavoro nero. Anche il leader della Uil, Pietro Larizza esprime «soddisfazione» per il no ai licenziamenti e invoca una nuova legge

elettorale prima della scadenza della legislatura e l'aggiornamento del sistema dei referendum, con il raddoppio delle firme. Ma sui rapporti nel sindacato Larizza osserva che la Uil è stata l'unica a chiedere di votare no al quesito sui licenziamenti che a quello sulle deleghe, a differenza della Cgil che ha proposto un solo no e della Cisl che ha proposto tutti no o l'astensione. Insomma, Larizza mette il dito sulla piaga e ricorda che il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni è rimasto a lungo in una posizione ambigua, per poi cavalcare apertamente l'astensionismo, trascinando con sé buona parte della Cisl, anche se non tutta. In Lombardia, in Emilia Romagna, nelle Marche e in gran parte del Veneto e del Piemonte infatti la Cisl, nonostante il suo leader predicasse il no voto, ha continuato a schierarsi per il no sui licenziamenti. In particolare in Lombardia Cgil, Cisl e Uil regionali hanno inneggiato alla vittoria sui referendum antisindacali, attraverso una nota unitaria (a cui non ha aderito la Cgil milanese, la quale, secondo le disposizioni nazionali, si è battuta solo per il no sui licenziamenti). E Giorgio Santini, della segreteria nazionale della Cisl, si è discostato dalle posizioni di D'Antoni, rilevando che «è positivo il fatto che i referendum non siano passati e che il voto sui licenziamenti sia stato nettamente a favore del no». Insomma, D'Antoni non ha potuto contare su tutte le truppe Cisl in questa sua battaglia per l'astensionismo.

Anche il ministro del Lavoro, Cesare Salvi esprime «viva soddisfazione» per «la larga prevalenza del no» sui licenziamenti, un risultato, dice, che «è la conferma di una linea riformatrice nel diritto del lavoro, che ha come punto di riferimento la modernizzazione del sistema» e si contrappone alle spinte di deregolazione e alla precarizzazione nei rapporti di lavoro. «La lezione complessiva del voto - aggiunge Salvi - ha una portata tale da richiedere una valutazione approfondita e seria per le necessarie correzioni sull'azione di governo, sulle politiche della coalizione e sul ruolo e l'identità della sinistra». Anche il comitato per il no sui licenziamenti, presieduto da Gino Giugni, a cui aderiscono, tra gli altri, Cofferati, Roberto Benigni, Ettore Scuola, Antonio Ta-

INDUSTRIALI

Per Cipolletta un'occasione persa Benedini: «Almeno si è evitato lo scontro»

GIOVANNI LACCABO

MILANO Imprenditori in ordine sparso davanti alle «pagelle» dei referendum, ma tutti in sintonia nel tentativo di svalutare il No ai licenziamenti. Nessuna sconfitta, dice il direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta, ma solo «un'occasione persa per il paese, che consegna al parlamento il compito di fare le riforme, quella elettorale e quella del mercato del lavoro. Niente vinti né vincitori: «Tutti quelli che han fatto appello a votare hanno perso, sia noi come la

Cgil», motivo per cui «le indicazioni emerse da chi ha votato, per esempio contro i licenziamenti, non contano» né potranno incidere quando si discuterà di riformare il mercato del lavoro. Per Cipolletta «le riforme van fatte in fretta», perché necessarie. Quanto al governo, se tecnico o politico, questo non è un problema della Confindustria, ma dei politici. Anche per Nicola Tognana, vicepresidente designato di Confindustria, «con il fallimento dei referendum, l'Italia ha perso una grande opportunità. Non ci siamo fatti capire dalla gente, non solo noi ma anche gli altri, e

quindi tutto è rimandato» alla riforma. Quanto ai risultati, anche secondo Tognana «non ci sono né vincitori né vinti quando la gente non va ad esprimere il proprio parere». Per Benito Benedini, presidente di Assolombarda, il mancato quorum dimostra che gli italiani «sono stanchi» e che ora «tocca ai politici darsi da fare, non in funzione elettorale per i prossimi mesi, ma in funzione del paese». Quanto al referendum sui licenziamenti, «noi imprenditori non vogliamo licenziare. Il problema della flessibilità deve essere lasciato al confronto tra le parti sociali. Imprenditori e sindacati si devono incontrare per affrontare questi problemi».

Di «occasione mancata per secondare il processo di cambiamento in atto nel sistema industriale» parla anche Andrea Pininfarina, presidente di Federmeccanica, riferendosi alla sconfitta referendaria sull'articolo 18. Tuttavia, «non è il caso di fare drammi», anche se - a suo dire - a dispetto di quanto sostenuto dai sindacati, il via libera ai licenziamenti senza giusta causa non avrebbe avuto effetto dirompente: «Si sarebbe andati semplicemente nella direzione di quanto si sta già verificando nell'organizzazione del lavoro, dove è evidente la necessità di un forte rapporto di collaborazione e di reciproca fiducia tra imprenditore e lavoratore».

Invece, raccoglie «con soddisfazione» il risultato dei referendum sociali il presidente di Confindustria Ivano Spalanzani: «È stato sventato l'attacco all'associazionismo economico», dice. «Vera un attacco al sindacato con i referendum sui licenziamenti e all'associazionismo e la nostra gente ha contribuito a battere questo progetto non condivisibile né nel merito, né nel metodo». Soddisfatto, ma solo per il risultato del quesito numero sette, anche il presidente della Confesercenti, Marco Venturi, secondo cui il mancato quorum dimostra che gli italiani sono stufi di votare ogni anno si decine di referendum, di cui occorre tornare a fare un uso responsabile e selettivo.



buochi, esprime «grande soddisfazione» per l'esito del referendum contro l'articolo 18 e «non nasconde preoccupazione per lo sviluppo dell'istituto referendario».

Intanto Renzo Innocenti (Ds), presidente della commissione Lavoro della Camera, fa il punto sui provvedimenti legislativi che dovrebbero estendere diritti e tutele dei lavoratori: «Sulla legge che riguarda gli atipici si possono prevedere tempi abbastanza ravvicinati per le modifiche in Senato. In pratica si può prevedere una sua approvazione entro questa legislatura. Ci andrei più cauto invece per la legge sulla rappresentanza, perché i problemi non sono tanto di merito quanto politici. I provvedimenti per l'emersione del lavoro nero, invece sono in mano al governo e lì c'è da superare il contenzioso con l'Unione europea».

IL MINISTRO SALVI
«Sono contento. Una conferma alla linea del governo: riforma ma senza precarizzazione»

ROMA Il presidente del Consiglio Giuliano Amato conferma lo sfondamento della spesa da parte dei governi locali denunciato dal ministro del Tesoro Vincenzo Visco, pur attenuandone l'allarme. Nel primo trimestre di quest'anno la spesa delle Regioni infatti è aumentata di circa 6.000 miliardi rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, passando da 22.000 a 28.000 miliardi. Però secondo Amato lo scostamento «non ha determinato un innalzamento del fabbisogno grazie all'andamento favorevole delle maggiori entrate». Del resto ai fini degli eventuali sgravi da inserire nel Dpef bisognerà valutare «quanto le maggiori entrate sono influenzate dall'andamento della spesa di questo genere», e quindi quanto resta per diverse utilizzazioni. Il problema è che in questo momento non è chiaro a che cosa sia imputabile la crescita della spesa regionale. «Sia Visco che io - ha detto - eravamo consapevoli dell'accelerazione

Amato: 6mila miliardi in più delle Regioni coperti dalle entrate Cgil, Cisl e Uil al governo: tenere sotto controllo la speculazione sui prezzi

nel primo trimestre». Tuttavia, ha aggiunto, «come sempre accade, i numeri li si legge molto prima di quanto non sia in grado di decifrare il significato». Amato ha ipotizzato che l'aumento sia un effetto del «millennium bug», che potrebbe aver «indotto molta gente ad aspettare i pagamenti di dicembre per non incorrere nei guai del passaggio». In parte, ha proseguito il premier, «può esserci un incremento effettivo di spesa. Il Tesoro non è in grado ancora di ponderare il peso effettivo di questi tre elementi», che potrà essere meglio verificato sui dati del secondo trimestre.

Ieri pomeriggio Amato, assieme ai ministri economici, ha incontrato le confederazioni Cgil Cisl Uil per l'atteso incontro sulla verifica della politica dei redditi. Al centro della discussione, peraltro interlocutoria, l'inflazione. A questo proposito Cofferati, D'Antoni e Larizza hanno chiesto al governo l'applicazione di quella parte, mai praticata, del patto sociale del '93 sulla politica dei redditi che prevedeva una combinazione incentivi e penalizzazioni verso i soggetti economici coinvolti nel controllo dell'inflazione. In particolare, ha detto il numero due della Uil Adriano Musi (i tre leader non erano alla conferenza stampa finale, ufficialmente per «imprevedibili impegni»), potrebbero applicarsi sanzioni su comporta-

menti speculativi come quello delle compagnie che non abbassano il prezzo delle benzine quando il petrolio cala, con la stessa rapidità con cui lo alzano quando il petrolio cresce.

Guglielmo Epifani (Cgil), Savino Pezzotta (Cisl) e Adriano Musi hanno spiegato che governo e sindacati hanno concordato «la necessità di approfondire un controllo attento dei prezzi, in particolare quelli petroliferi che hanno incidenza negativa sull'inflazione».

Il governo si è detto disponibile a rivedere gli stanziamenti per i contratti del pubblico impiego alla luce di una inflazione ben più calda di quanto programmato, co-

me pure a dare più soldi agli insegnanti e agli addetti alla sicurezza. A tale scopo è prevista una serie di approfondimenti tecnici sui redditi degli ultimi anni, per i quali l'Esecutivo dispone già di tabelle da confrontare con i dati che forniranno i sindacati.

Stessa disponibilità è venuta dall'Esecutivo sulla riduzione della pressione fiscale, la redistribuzione delle maggiori entrate a favore delle famiglie, i pensionati, le fasce deboli della società. Ma prima di verificarne l'entità, ha riferito Epifani, occorre aspettare i saldi dell'Irpef e in genere dell'autotassazione per conoscere la quantità delle risorse a disposizione.

R.W.

ROMA Il consolidamento dei conti pubblici negli anni novanta è stato «spettacolare» ed i risultati del 1999 migliori del previsto: ma la vera chiave per il successo della strategia di bilancio a medio termine dell'Italia è nella «capacità di controllo e di monitoraggio della spesa corrente» e nel varo di ulteriori misure correttive del sistema pensionistico. L'alto debito pubblico e le pressioni legate all'invecchiamento della popolazione impongono di mantenere ambiziosi obiettivi di deficit. È il «giudizio» sulla Penisola delineato dalla Commissione europea nel rapporto sulle finanze pubbliche nell'Unione monetaria, che sarà presentato oggi dal responsabile agli affari monetari Pedro Solbes. Il dossier, pur con diverse sfumature, è prodigo di richiami nei confronti di tutti i paesi di Euro-landia. Nel capitolo dedicato all'Italia, i riflettori di Bruxelles sono puntati su due fronti: una disciplina più ferma per arginare la spesa

L'Ue all'Italia: pensioni e spesa locale le mine per il risanamento Dini: «Bruxelles chiede di accelerare la riforma previdenziale, che resta valida»

delle Amministrazioni locali e la necessità (già più volte richiamata) di intervenire sulla previdenza. Sulla «ricetta» previdenziale ha fornito qualche chiarimento ieri il ministro degli Esteri Lamberto Dini, spiegando che l'Ue chiede all'Italia di accelerare i meccanismi previsti per le pensioni dalla riforma del 1995, un impianto che comunque rimane «validissimo». «L'Ue ci spinge a questa accelerazione, che si gioca tutta sull'età pensionabile» e «sull'uscita dalla pensione di anzianità, per noi prevista al 2006» ha detto Dini durante una pausa dei lavori del consiglio dei ministri degli Esteri comunitari. Il governo presieduto da Giuliano Amato, ha aggiunto Di-

ni, ha «pochissimo tempo davanti a sé» per affrontare la questione. In ogni caso l'Italia ha già fatto in questo settore «riforme più sostanziose di altri paesi Ue e hanno gli stessi problemi, come la Germania», ha aggiunto il titolare della Farnesina. Secondo Dini, quindi, l'Ue rilancia sulle pensioni, «vista l'incidenza che potranno avere da qui al 2006, con la famosa 'gobba'. Ritengono che il nostro sistema rimanga, fra virgolette, più generoso rispetto ad altri». Il ministro ha comunque ricordato che queste raccomandazioni dell'Ue non hanno potere vincolante. «Le valuteremo - ha aggiunto - ma le scelte politiche, poi, spettano al governo italiano».

La Commissione riconosce che le due riforme previdenziali del 1992 e 1995, insieme alle modifiche introdotte nel 1997, hanno contribuito a stabilizzare il rapporto fra spesa pensionistica e Pil nel medio termine ad un livello «più basso» di quello precedentemente previsto. L'incremento più sostenuto - osserva la Commissione - sarà nel periodo fino al 2015, a causa di fattori demografici relativi al mercato del lavoro ed alla «lenta entrata a regime» delle riforme pensionistiche. Di qui la nuova sollecitazione a misure correttive.

Sul cammino verso il risanamento un'altra possibile mina è la spesa delle Amministrazioni de-

centrate. Il richiamo, fra l'altro, giunge a ridosso delle preoccupazioni espresse dal ministro del Tesoro Vincenzo Visco, che aveva posto l'accento su una dinamica troppo elevata del fabbisogno delle Regioni (+ 18% nel primo trimestre 2000). Più in generale, la Commissione invita ad evitare cali di tensione nell'intero comparto della spesa pubblica. «Un suo più stretto controllo - osserva - può essere ottenuto anche nel contesto della riforma del bilancio statale del 1997, che ha stabilito una cornice in grado di permettere una migliore valutazione dell'efficienza delle politiche pubbliche e dell'azione amministrativa».

PREVIDENZA Avolio (Cia):
«Portare le minime a un milione»

questo appesantirebbe ulteriormente le casse dello Stato. A tutti loro rispondiamo che l'attuale pensione minima è di 720.900 lire mensili, ma che l'Istat ha fissato la soglia di povertà a 884 mila lire. Questo un paese che si dice civile, come l'Italia, non se lo può permettere». Avolio ha spiegato di aver lanciato la proposta con lo strumento della petizione (per la quale si prevedeva di superare il milione di firme) perché la Cia è un'organizzazione senza padrinaggi o sudditanze politiche, convinta che questo traguardo del milione mensile come minimo pensionistico possa restituire dignità a tante famiglie di agricoltori e di altre categorie produttive». A questo proposito Avolio ha sollecitato anche altri soggetti a mobilitarsi in questa direzione, «dopo un approccio iniziale in cui non è stato manifestato un particolare interesse».

Successo dell'operazione di «buyback» sui titoli di Stato lanciata ieri dal ministro del Tesoro nell'ambito della consueta operazione di riduzione della vita dei titoli del debito pubblico: a fronte di un'offerta complessiva di 5.076 milioni di euro, via Venti Settembre ha riacquisito quattro titoli (due Cct a sette anni, scadenza 2003 e 2004 e due Btp a tre anni, scadenza 2001) per 2.634 milioni di euro. Dal '95 ad oggi l'opera di riduzione del debito pubblico mediante riacquisto di titoli (appunto, il «buyback») ha fruttato molto alle casse dello Stato, ben 102.000 miliardi di lire, il 4% del debito pubblico totale e una cifra vicina all'importo complessivo delle ultime Finanziarie dal primo governo Prodi al D'Alema-bis (121.000 miliardi di lire).

R.E.

«Caro signore, lei saprebbe vivere con 720 mila lire al mese?» È la domanda con la quale il presidente della Cia, Giuseppe Avolio, ha presentato ieri a Perugia la petizione popolare promossa dalla sua associazione agricola per elevare ad un milione di lire le pensioni minime di tutte le categorie. Il «signore» cui si riferisce Avolio «non ha un nome e un cognome preciso - ha detto lo stesso presidente - ma sono tutti quelli, compresi alcuni ministri, che in questi giorni ci stanno facendo la predica sul fatto che questo appesantirebbe ulteriormente le casse dello Stato. A tutti loro rispondiamo che l'attuale pensione minima è di 720.900 lire mensili, ma che l'Istat ha fissato la soglia di povertà a 884 mila lire. Questo un paese che si dice civile, come l'Italia, non se lo può permettere». Avolio ha spiegato di aver lanciato la proposta con lo strumento della petizione (per la quale si prevedeva di superare il milione di firme) perché la Cia è un'organizzazione senza padrinaggi o sudditanze politiche, convinta che questo traguardo del milione mensile come minimo pensionistico possa restituire dignità a tante famiglie di agricoltori e di altre categorie produttive». A questo proposito Avolio ha sollecitato anche altri soggetti a mobilitarsi in questa direzione, «dopo un approccio iniziale in cui non è stato manifestato un particolare interesse».

